

IL RUOLO DELL'ITALIA

I NOSTRI PROBLEMI
E LA POLITICA (SBAGLIATA)
DI ALZARE LA VOCEdi **Paolo Mieli**

Scenario internazionale
Non è saggio che Renzi si presenti con baldanza a Berlino dalla cancelliera tedesca. Per quanto riguarda il ruolo nuovo che abbiamo conquistato, aspettiamo che siano gli altri a prenderne atto

SEGUE DALLA PRIMA

Dapprincipio, dopo il 1861, le nostre classi dirigenti furono più sorvegliate nel coniugare la retorica risorgimentale con i propositi di affermazione e di grandezza. Anche perché le brucianti sconfitte di Lissa e Custoza nella terza guerra di indipendenza (1866) inducevano ad una qualche prudenza. Alla fine degli anni Settanta, mentre uscivano di scena i grandi che avevano guidato la stagione in cui si era fatta l'unità d'Italia, gli stili e il piglio cambiarono. Mentre il Paese si avviava alla stagione del «trasformismo», forse per compensazione alle difficoltà politiche interne, le voci cominciarono ad alzarsi. Il povero ministro degli Esteri Luigi Corti — un ex diplomatico con ottime credenziali — reo di aver enunciato al congresso di Berlino (1878) la saggia politica delle «mani nette», cioè della non partecipazione alla corsa coloniale, fu sommerso di contumelie. Insulti che presto trovarono qualcuno pronto ad «interpretarli»: il console italiano a Tunisi, Licurgo Macciò, mobilità armatori e imprenditori per conquistare posizioni nella terra del Bey. Risultato? La Francia si allarmò e nel 1881 con un colpo di mano impose il suo protettorato sulla Tunisia. Le voci in Italia contro la politica delle «mani nette» (presentate adesso come «mani vuote») si alzarono al massimo, ne fu travolto il governo guidato dall'ultimo dei fratelli Cairoli, Benedetto, e da quel momento i nostri politici si dovettero cimentare con le idee di grandezza messe in campo dai più intransigenti, da intellettuali e soprattutto da poeti del calibro di Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli (in contrasto con la sua cifra poetica), fino agli eccessi di Gabriele D'Annunzio. Mai più un'Italia «con il cappello in mano». Francesco Crispi, deciso a farsi valere, tentò l'avventura africana e ne fu travolto con la sconvolgente sconfitta di Adua (1896). A Giovanni Giolitti andò meglio con la guerra di Libia (1911) ma solo perché nell'immediato furono in

pochi a misurare il rapporto tra costi (altissimi) e benefici (pressoché inesistenti) di quell'impresa. Poi quando lo stesso Giolitti si mostrò più esitante all'idea di far entrare l'Italia nella Prima guerra mondiale, mancò poco che venisse linciato. Inutile aggiungere qualcosa sull'uso che di quella retorica avrebbe fatto Benito Mussolini. Nel nome dell'orgoglio italico il nostro Paese prese parte ai due conflitti che nel Novecento sconvolsero il pianeta, uscendone ammaccato e la seconda volta ferito quasi a morte.

Di seguito, iniziò la stagione migliore della nostra storia, quella del secondo dopoguerra, impersonata nella fase iniziale da Alcide De Gasperi. Stagione che produsse un «patriottismo sobrio» atto a favorire un trentennio di clamoroso sviluppo civile ed economico. D'incanto i politici italiani compresero come fosse disdicevole presentarsi nei consessi internazionali battendo i pugni sul tavolo, fare la voce grossa, manifestare in eccesso il loro orgoglio. E quanto più si abbassava il tono delle loro voci, tanto più cresceva la loro reputazione. «Questi italiani hanno un magnifico appetito, ma pessimi denti», aveva ironizzato il cancelliere Bismarck molti anni prima. Adesso invece arrivavano elogi sempre crescenti e non solo dai Paesi alleati; dagli incartamenti segreti venuti alla luce emerge un'equazione che ha il carattere di un dato scientifico: tanto più le classi dirigenti si sentono in dovere di esibire i propri successi, di svelare l'intimità a loro concessa dai partner internazionali, di magnificare le sorti dell'Italia al momento in cui governano (o hanno governato), tanto meno a queste manifestazioni di autostima corrispondono lodi degli interlocutori. E viceversa. Con le crisi degli anni Settanta l'epoca virtuosa di cui si è detto volse al termine e nel decennio conclusivo della prima Repubblica fu la volta di leader, chi più chi meno, propensi a cantare i propri successi sulla scena mondiale.

Negli ultimi vent'anni poi quel vizio italico è riemerso nei modi presenti alla memoria di chi non ha dimenticato Silvio Berlusconi e qualche suo oppositore. Adesso la tentazione di insistere nell'assunzione di posture baldanzose appare di nuovo forte. Soprattutto nei modi (e non solo quelli della politica) di rivolgerci alla Germania, un Paese che prima e dopo la riunificazione ha realizzato qualcosa che porterà tutti i suoi leader, da Adenauer alla Merkel, ad avere un posto d'onore nei libri di storia. Qualcuno, certo, può cedere alla tentazione di compiacersi per inciampi, come lo scandalo Volkswagen o il capodanno di Colonia, che sono lì a raccontarci come anche i tedeschi abbiano problemi da risolvere. E questo qualcuno può pensare di conseguenza che ci si possa presentare a Berlino con una qualche baldanza. Ma non è saggio. Un debito e una spesa pubblica come i nostri ci mettono in condizioni peggiori di quanto fossero quelle di oltre un secolo fa quando avevamo alle spalle Lissa e Custoza. E per quel che riguarda i nostri successi, il ruolo nuovo che abbiamo conquistato nel consesso internazionale, aspettiamo che siano gli altri a prenderne atto. Le lodi che ci diamo da noi, valgono poco. Anzi, niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI
DAL MONDO

EL MUNDO

La Spagna in stallo e l'«orgoglio» mal posto dei politici

Una Spagna immersa nelle nebbie di difficili consultazioni per la formazione del nuovo governo — una situazione tipicamente all'«italiana» — si interroga sulla reale capacità dei leader politici (nessuno escluso) di affrontare l'inedita situazione di stallo. In particolare, *El Mundo* suggerisce al socialista Pedro Sánchez di mettere da parte l'orgoglio e «sedersi a trattare» con il popolare Rajoy e il moderato Albert Rivera di Ciudadanos. Perché un governo con Iglesias sarebbe solo un «disastro».

The Washington Post

Usa, la pelle (bianca) è ancora motivo di privilegio sociale

Negli Stati Uniti, nonostante gli (effettivi) passi avanti, il primo presidente nero alla Casa Bianca, l'affirmative action, avere la pelle di un determinato colore aiuta sin dai primi giorni di scuola a salire la scala sociale. Inutile nascondersi, scrive il *Washington Post*, non una sola statistica è favorevole ai neri o alle altre gradazioni di pigmentazione. Chi nasce con la pelle bianca ha un vantaggio alla nascita: si chiama «white privilege», il «privilegio bianco» che nessuna legge affermativa ha mai cancellato. Tuttavia, oggi se ne può parlare: e questo è già qualcosa.

a cura di **Paolo Salom**L'AVANZATA DELLA DESTRA
METTE IN DIFFICOLTÀ MERKEL

Sarà che Angela Merkel è andata troppo a sinistra? Parecchi pensano che si sia scoperta eccessivamente sul lato destro, con la gestione del flusso di rifugiati. E dicono che ciò può essere un pericolo per la Germania. È che l'idea di un consistente partito a destra dei conservatori dell'Unione Cdu-Csu ha sempre mandato brividi lungo la spina dorsale dei tedeschi post-bellici.

Ora, potremmo esserci. Un sondaggio pubblicato ieri dalla *Bild* ha registrato il 10% dei consensi per la *Alternative für Deutschland* (AfD), se si votasse oggi a livello nazionale. Un sondaggio dei giorni scorsi è arrivato a prevedere un 11%. Non era mai successo che un partito di destra estrema raccogliesse favori a doppia cifra: dalle prime elezioni democratiche del 1949, anzi, nessun partito del genere ha mai nemmeno superato la soglia di sbarramento del 5% necessaria per entrare al Bundestag.

La Germania — Ovest prima e riunificata dopo — è da sempre un Paese che si governa al centro, qualche volta

tendente a destra, qualche volta a sinistra. Le ali estreme sono state o inesistenti o ritenute fuori dalla governabilità, come la *Linke* (originariamente socialdemocratici dissidenti ed ex comunisti dell'Est).

L'avanzata della AfD non minaccia per ora questa regola: c'è sempre un centro maggioritario, a costo di grandi coalizioni. Tende però a spostare dibattito e scelte politiche. Per non lasciarle spazio, una parte dei conservatori dell'Unione Cdu-Csu vorrebbero fare proprie alcune sue parole d'ordine, non quelle xenofobe ma almeno quelle di netta limitazione del numero dei rifugiati a cui dare asilo.

Molti pensano che il fenomeno AfD sia passeggero (solo il 2% delle donne la voterebbe, contro il 17% degli uomini). Però mette in difficoltà l'idea del Partito della Nazione di Merkel, quello che finora ha ingoiato temi conservatori, socialdemocratici, verdi, indifferentemente, ma ha lasciato fuori l'estrema destra.

Daniilo Taino
@danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPARLAMENTARI CATTOLICI PD
E I RESIDUI DELL'INTEGRALISMO

Non stupisce che papa Francesco ammonisca a non fare confusione tra il matrimonio e ogni altro tipo di unione, pur nel rispetto di «chi vive in stato di errore». Si tratta dell'ovvio richiamo del vertice della Chiesa al popolo dei credenti, sollecitato dalle prese di posizione di alcuni vescovi tra cui il presidente della Cei Bagnasco che si è così messo sulla scia interventista del suo predecessore cardinal Ruini.

Quel che invece meraviglia è il fervore ostruzionistico dei «cattodem», i cattolici del Pd che si sono allineati ai clerico-conservatori alfiere dello Stato etico e del diniego dei diritti civili. Dietro i loro distinguo si intravede una tattica protesa a far fallire il progetto Cirinnà, come sono stati fatti fallire per quindici anni tutti i vari tentativi (Pacs, Dico, Cus e Didoré) per dare all'Italia una decente legge sulle unioni civili.

È giusto che su materie riguardanti la persona si proceda con il voto di coscienza sganciato dalla disciplina dei gruppi parlamentari. Ma con il nuovo corso renziano di stam-

po riformista europeo, avremmo sperato che gli esponenti cattolici del Pd si scrollassero di dosso i residui di quell'integralismo che non sa distinguere la dottrina religiosa dal diritto di libertà di chi ha idee, inclinazioni sessuali e concezioni familiari non omologate a quelle della maggioranza dei credenti.

Abbiamo letto di un deputato democratico che ha invocato l'inquisizione e «fino a 12 anni di carcere per chi organizza, favorisce o pubblicizza la pratica dell'utero in affitto anche all'estero», forse inconsapevole che la questione è già disciplinata dalla legge 40. La verità è che il richiamo ossessivo all'utero in affitto non è altro che un pretesto per affossare la *stepchild adoption* e, in alcuni casi, l'intero disegno di legge Cirinnà. In questi giorni abbiamo osservato quanto diffusa sia la domanda di legalizzazione delle unioni civili e dei relativi figli per cui ci pare inaccettabile che il parlamento si rifiuti di risolvere un problema che riguarda centinaia di migliaia di suoi cittadini.

Massimo Teodori
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTIZIA CHE CAMBIA

INGIURIA E DIFFAMAZIONE
LE DUE FACCE DELL'OFFESAdi **Caterina Malavenda**

Caro direttore, il giudice penale non dovrà più occuparsi di stabilire se, nell'apostrofare qualcuno con epiteti sgradevoli, lo si è offeso. Basta sentenze che disquisiscono, spesso con una certa eleganza, sulla rilevanza penale di espressioni tutt'altro che eleganti, per accertare se dire ad una signora «stai zitta che sei un cesso» o mandare al diavolo il vicino e, persino, apostrofare il rivale, chiamandolo fedifrago e fellone, meriti

una condanna o sia da tollerare, rientrando nella progressiva ed inarrestabile degenerazione del linguaggio che qualcuno, con garbato eufemismo, definisce desensibilizzazione. In un Paese in cui condomini e automobilisti, allenatori e calciatori — soggetti, però, ancora alle sentenze del giudice sportivo —, politici ed imprenditori non perdono occasione per insultarsi, il reato di ingiuria è stato depenalizzato, riducendo il carico del contenzioso penale. Da oggi, la materia passa al giudice civile, cui già per la verità poteva ricorrere, af-

frontando però una qualche spesa, chi non voleva far querela, un atto che, invece, non costa nulla; e che potrà liquidare i danni a favore della vittima, oltre che una sanzione pecuniaria, a favore delle casse dello Stato da cento a dodicimila euro, a seconda della gravità dell'offesa. Dunque, senza farne una questione di classi sociali, chi è ricco o molto povero potrà ingiuriare chi vuole, pagando il dovuto o sfuggendo, per mancanza di materia prima, alle procedure esecutive, salvando in entrambi i casi la fedina penale. Chi ha subito l'ingiuria,

per converso, dovrà affrontare delle spese, senza la certezza di recuperare un euro e né la soddisfazione di far appiccicare a chi lo ha offeso, abbiente o meno, l'etichetta di pregiudicato, non sempre un handicap, ma comunque un fastidio. È vero che in un Paese di maghi e fattucchiere è stato depenalizzato l'abuso della credulità popolare e, facendo felici esibizionisti e praticanti dell'amore all'aperto, anche gli atti osceni in luogo pubblico, ma sulla liberalizzazione dell'ingiuria sarebbe stato meglio riflettere di più, anche per evitare l'irridente tripudio degli ingiuratori di professione.

Cosa fatta capo ha, ma la decisione rischia di avere anche conseguenze forse impreviste o trascurate. L'ingiuria, infatti, è l'altra faccia della diffamazione, che continua ad essere rea-

to: lo stesso insulto è diffamatorio, se il destinatario è assente, ma è ingiurioso se, invece, è presente o se gli viene rivolto direttamente, ad esempio, per lettera o telefonata, il che genera curiose stranezze, ora che l'ingiuria è stata depenalizzata. Non potrà essere, infatti, condannato chi dovesse apostrofare, con un epiteto sanguinoso, in uno stadio stracolmo e in diretta tv, l'avversario che lo ha appena dribblato, mentre incorrerà nella severa sanzione penale chi abbia parlato male dell'amica assente, con pochi intimi. E non tragga in inganno l'idea che la diffamazione sia più grave, perché destinata a raggiungere, in alcuni casi, un numero elevato di persone, visto che anche l'ingiuria può avere questa caratteristica, oltre che nell'esempio fatto, anche ove venga utilizzato Inter-

net e la persona offesa sia, ad esempio, fra i numerosi destinatari di un unico messaggio denigratorio. A parità di condizioni, dunque, due discipline diverse, con effetti straniati, specie ora che il Parlamento sta per approvare la legge che limita alla multa la pena per i diffamatori, chiaro indice della sopravvenuta scarsa gravità del reato, in ciascuna delle sue forme. E allora, come mai non si è proceduto a depenalizzare anche questo reato, nonostante i possibili profili di incostituzionalità, per violazione del principio di uguaglianza, che la decisione opposta presenta?

Una domanda alla quale potrà rispondere solo la Corte costituzionale, alla quale si rivolgerà il primo imputato per diffamazione cui verrà in mente di formularla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA